

TUTTO IL FUTURISMO
IN MOSTRA A ROMA

35 anni di invenzioni ed innovazione: grafica, artistica, persino nella moda. Secondo molti critici, fu addirittura il contributo più originale della cultura italiana alla prima metà del Novecento, il «Secolo delle ideologie» che visse anche tentativi di revisione dell'arte di forte rottura con il passato. Quel periodo che va dal 1909 (anno della pubblicazione a Parigi del «Manifesto Futurista») al 1944 (anno della morte di Filippo Tommasi Marinetti) sono ripercorsi ora a Roma in una mostra ospitata nelle sale del Palazzo delle Esposizioni. Primo a visitarla, ieri, Carlo Azeglio Ciampi, accompagnato dalla Signora Franca.

polemiche

IL DOTTOR SGARBI E L'INAMOVIBILE OBELISCO DI AXUM

Simone Collini

Dopo oltre sessant'anni di soggiorno forzato a Roma, l'obelisco di Axum sembrava ormai pronto per intraprendere il viaggio di ritorno verso casa, in Etiopia. Quand'è venuta una serie di battute dell'incontenibile Sgarbi sembrano rimettere tutto in discussione. L'occasione gli è stata offerta alla conferenza stampa indetta dal ministero dei Beni culturali, e il sottosegretario più «agitato» del governo Berlusconi non se l'è lasciata sfuggire. Il ministro Urbani aveva incautamente lasciato la sala poco dopo aver passato il microfono al suo vice, quando questo, su esplicita richiesta, tornava sulla polemica della restituzione dell'obelisco. E lo faceva non esitando a ricorrere ad una colorita metafora: «È giusto che la stele di Axum torni a

celebrare i 15 anni della marcia su Roma. È per il bene della stessa Etiopia e della stessa Axum che la stele deve rimanere a Roma, sembra voler dire il buon Vittorio: «Quale miglior posto di Roma - ha infatti osservato - per apprezzare la stele e invitare i tanti turisti che l'ammirano a recarsi ad Axum per visitare il luogo d'origine?». Nessun motivo ideologico, dunque. Nessuna parentela tra le sue esternazioni e quelle rilasciate negli ultimi anni da più parti (almeno a partire dagli anni '90, quando i governi Dini e Prodi sollevarono la questione e quando, nel 1997, l'allora presidente Scalfaro firmò l'accordo per la restituzione). Niente a che vedere con il giudizio del duca d'Aosta Amedeo di Savoia che nel dicembre '98,

quando seppe che il Senato aveva approvato lo stanziamento di un miliardo per la restituzione, osservò che «l'obelisco di Axum non è un maltolto ma un dono». Al massimo, forse, si potrebbe individuare una qualche parentela con quanto affermato in distinte interrogazioni parlamentari da Fini, Storace e Buontempo, i quali sottolineavano (nel febbraio '99 i primi, nell'ottobre dello stesso anno il secondo) che l'area in cui fu reperita la stele è in contestazione tra Etiopia ed Eritrea e che, dunque, il peggioramento della situazione tra i due Paesi renderebbe sconsigliabile, per lo stesso bene della stele, la sua restituzione. Ascoltato il parere di Sgarbi, si attende ora una dichiarazione in merito del ministro Urbani.

Pietro Greco

Scende in piazza il «popolo di Seattle», contro la globalizzazione e i suoi feticci tecnologici. Scendono in piazza gli scienziati italiani, per rivendicare «libertà di ricerca». Si mobilitano i giovani. Si schierano gli intellettuali. Ha ragione il semiologo Paolo Fabbri: l'evoluzione della scienza ha rotto un lungo periodo di apatia e sta determinando un ritorno di massa alla politica. Il «movimento» ha caratteri frammentari e persino contraddittori. Ad alcuni, infatti, l'evoluzione, a tratti impetuosa, della scienza (anzi, della tecnoscienza) suscita un sentimento di paura. Ad altri, invece, evoca l'annuncio di sorti magnifiche e progressive. A tutti, però, l'evoluzione della scienza e della tecnologia propone e quasi impone di pensare il futuro. «Pensare il futuro» e «La paura della scienza» sono proprio gli argomenti che Spoleto, la manifestazione organizzata nella città umbra dalla Fondazione Sigma-Tau, offre rispettivamente oggi, sabato 7 luglio, e domani, domenica 8 luglio, al suo pubblico ormai tradizionale. Del futuro da costruire con la scienza parleranno Giulio Giorello, John Maddox, Aldo Schiavone e, appunto, Paolo Fabbri. Della paura suscitata dalla scienza parleranno Enrico Bellone, Pietro Corsi, Daniel Kevles e Sebastiano Maffettone. Nessuno degli otto relatori è un nemico dichiarato della scienza. Anzi, sono tutti portatori di densa cultura scientifica. Tuttavia i toni del discorso e le declinazioni del tema saranno diversi. A tratti molto diversi. I relatori sono espressione di un dibattito reale. Vivo. Che si consuma nel mondo scientifico proprio come nel resto della società. Così che vale la pena tentare di verificare se ci sia un filo rosso in grado di legare le analisi sulla percezione sociale della scienza al progetto, politico, di costruzione del futuro.

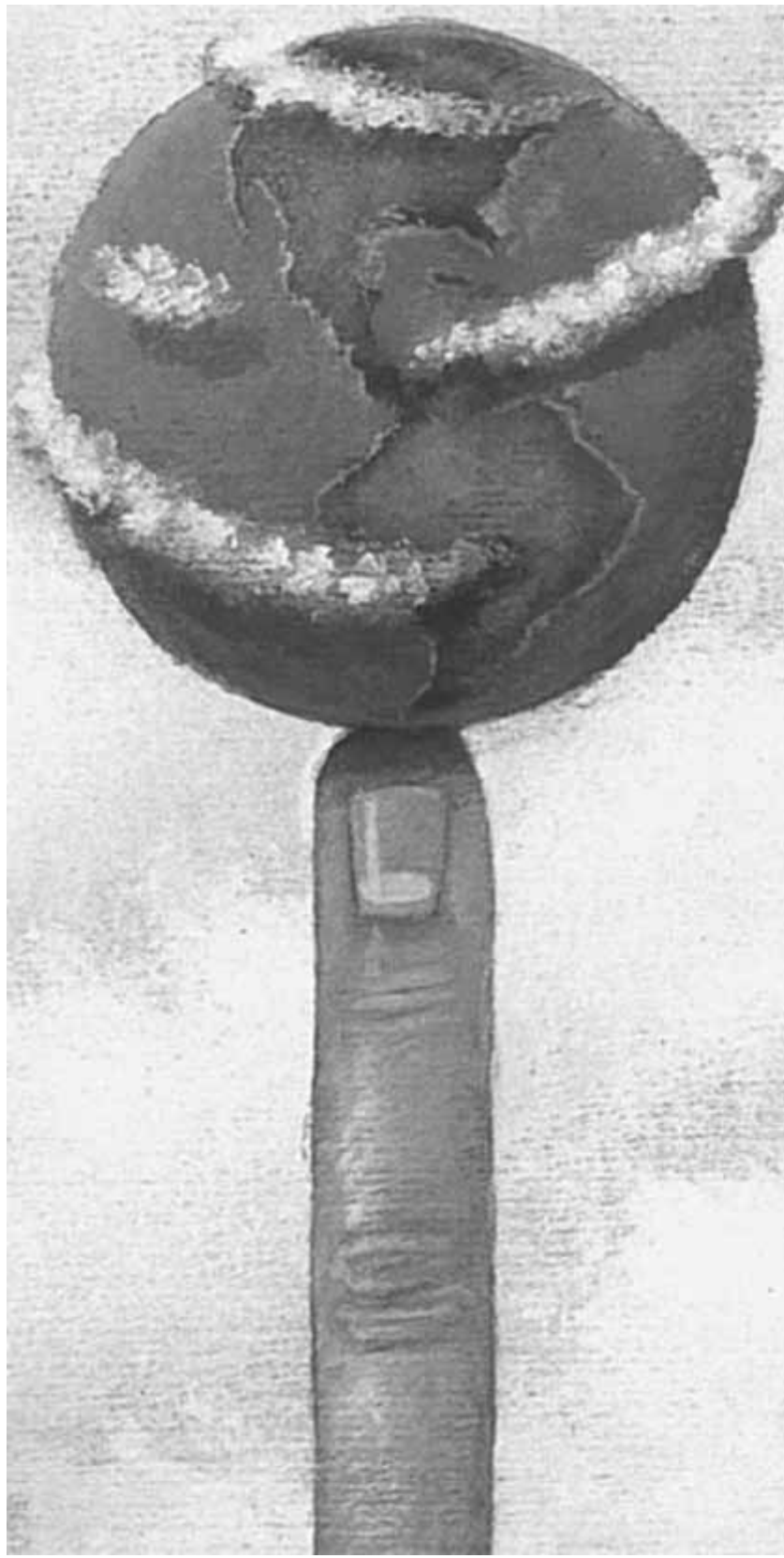
L'alleanza degli irrazionalismi

La scienza è, di gran lunga, la cultura principale su cui si fonda la dinamica economica, sociale e quindi politica del nostro tempo. Non fosse altro perché da almeno un secolo il sistema di innovazione tecnologica attinge con metodo scientifico alle conoscenze prodotte dagli scienziati. Tuttavia la conoscenza scientifica suscita paure. Anzi, suscita una congerie di paure forse mai così variegata e diffusa. A essere spaventati non sono solo i gruppi sociali tradizionalmente permeabili all'irrazionalismo popolare. E neppure le componenti più conservatrici del mondo religioso (cattolico, protestante, islamico). Nuovi irrazionalismi, popolari e di élite, stanno emergendo e penetrano in gruppi sociali una volta quasi impermeabili alla paura del progresso: i movimenti giovanili, anche di sinistra, e gli intellettuali. Alcuni dei quali giungono a negare ai risultati prodotti dalla scienza la dignità di «autentica» conoscenza. Questi vecchi e nuo-

Sua maestà la tecnologia
Chi ha paura della scienza?

vi irrazionalismi antiscientifici stanno iniziando a riconoscersi e persino ad allearsi: e già alcuni temono che questa inedita alleanza possa diventare cultura egemone e costruire il «medioevo prossimo venturo». Perché? Probabilmente le ragioni sono molte. Una la indica, con la solita lucidità, lo storico della fisica Enrico Bellone: la cultura scientifica, fondata sul ragionamento critico prima ancora che sulla produzione di nuove conoscenze, rompe gli ordini naturali e sociali costituiti. È rivoluzionaria. E di converso, da Galileo in poi, suscita veementi reazioni di rigetto. Tuttavia questa è una delle ragioni. Non l'unica. Un'altra ragione risiede, forse, nel fatto che la sociologia del lavoro scientifico sta cambiando. All'inizio del XX secolo lo scienziato operava, come tale, all'interno di piccole comunità chiuse formate da suoi pari. Le decisioni rilevanti per lo sviluppo del lavoro scientifico venivano prese tutte all'interno di queste comunità, dove imperava la regola mertoniana del disinteresse. Oggi, come rileva John Ziman, un fisico teorico che sa di sociologia della scienza, questo quadro è cambiato. Non esiste più una comunità scientifica rigorosamente chiusa. Lo scienziato opera, come tale, all'interno di comunità sempre più allargate e sempre più sfumate. E le decisioni rilevanti per lo sviluppo del suo lavoro vengono prese non solo insieme ai colleghi suoi pari, ma insieme a una congerie di figure estranee alla comunità scientifica: politici, burocrati, manager, membri di organizzazioni non governative, opinione pubblica. In queste comunità allargate non vale più la regola mertoniana del disinteresse. Lo scienziato non lavora solo per produrre «conoscenza in sé». Ma è costretto a lavorare anche per produrre

Oggi e domani a Spoleto scienziati, semiologi e filosofi a confronto su come il progresso può costruire il nostro futuro



«conoscenza utile». Laddove il significato di utilità viene di volta in volta definito in un complesso e dinamico compromesso con politici, burocrati, manager, membri di organizzazioni non governative, opinione pubblica. Il concetto di utilità ha forti componenti politiche. Ecco perché la scienza sta catalizzando sia un ritorno delle masse alla politica, come rileva Paolo Fabbri, sia una inedita politicizzazione interna, come dimostra una serie impressionante di fatti. Che vanno dalla inedita «conquista della piazza» da parte degli scienziati italiani e svizzeri, alla accesa discussione che in questo momento coinvolge l'intera comunità scientifica mondiale sulla libertà di accesso, formale e sostanziale, alla informazione scientifica. Questo dibattito cruciale, sia detto per inciso, è stato stimolato non da un gruppo di scienziati neomarxisti, ma da Harold Varmus, l'ex direttore dei National Institutes of Health degli Stati Uniti: la più grande e potente comunità biomedica del mondo. Di più. L'avvento, soprattutto nel campo dell'informatica e delle biotecnologie, di «scienziati imprenditori», che perseguono nel medesimo tempo lo scopo di produrre conoscenza e lo scopo di ricavare direttamente utili economici dalla conoscenza prodotta, rende ancora più ambiguo il concetto di «conoscenza utile».

I mattoni per costruire il futuro

Insomma, il cambiamento del modo di lavorare degli scienziati rende più ambiguo il riconoscimento del «valore della conoscenza». E parte di questa ambiguità va ad alimentare la paura della scienza. Gli uomini di scienza e la società intera devono pertanto impegnarsi

Il dibattito sull'impatto delle scoperte nella nostra vita si sta consumando non solo tra gli addetti ai lavori ma anche nella società

Un omaggio allo studioso da poco scomparso: la militanza da partigiano, gli studi con Pareyson e Gadamer e l'ultima interrotta fatica, la traduzione della «Grande Enciclopedia»

Dalla Resistenza a Hegel, l'insegnamento di Valerio Verra

Publichiamo il discorso di commemorazione per Valerio Verra effettuato nell'Ateneo romano che lo aveva da poco nominato professore emerito

Franco Bianco

Valerio Verra è morto improvvisamente, nel sonno, il 20 giugno scorso. Nel febbraio aveva compiuto 73 anni e qualche mese addietro questa Facoltà lo aveva nominato professore emerito. A buon diritto, io credo, poiché pochi come lui seppero congiungere un'attività didattica, esemplare per rigore di metodo e capacità di dedizione, con un esercizio costante dell'attività di ricerca, che gli consentì di diventare, con il trascorrere degli anni, un punto di riferimento imprescindibile negli studi sulla filosofia tedesca degli ultimi tre secoli. Verra era nato a Cuneo e lì aveva vissuto, prima ancora di recarsi a Torino per gli studi universitari, una importante esperienza di vita - quella della Resistenza - di cui non amava parlare, ma che lo aveva segnato profondamente dal punto di vista morale prima ancora che

politico. Era quello il momento - egli mi disse una volta, l'unica in cui ne parliamo - in cui era del tutto chiaro che cosa si dovesse fare, in cui era possibile distinguere con nettezza ove fosse il bene ed ove il male. Poi le acque si erano intorbidate e noi assistevamo - si era allora intorno alla fine degli anni Settanta - all'addensarsi sulla nostra vita pubblica di nubi che non promettevano nulla di buono. Verra aveva successivamente studiato a Torino, alla scuola di Augusto Guzzo, Luigi Pareyson e Nicola Abbagnano, la cui attenzione per Dewey non dovette restargli estranea, se è vero che, malgrado la sua indubbia vicinanza a Pareyson, dedicò la propria tesi di laurea allo sperimentalismo del filosofo americano. Ma gli interessi e l'orientamento filosofico del suo principale maestro lo indirizzarono ben presto, dopo la laurea, verso la filosofia classica tedesca, parte essenziale di quell'imponente movimento poetico, letterario e speculativo che caratterizzò in maniera peculiare quella che fu detta l'«età di Goethe». A quell'epoca Verra dedicò dapprima tutte le sue energie, svolgendo un paziente, a volte minuzioso lavoro di scavo, che gli consentì di ricostruire a partire

dalle fonti, allora assai poco conosciute, alcune tra le personalità più importanti e infine di pervenire ad una mirabile sintesi delle complesse vicende speculative che caratterizzarono la posizione del più grande pensatore sistematico della modernità, e cioè di Hegel. Ma la strada per giungere a tale traguardo era lunga e Verra la percorse lentamente, attraverso una serie di stazioni che devono essere ricordate. Alla pubblicazione, solo parziale, della sua tesi, aveva fatto seguito nel 1957, il volume *Dopo Kant* che offriva un primo saggio della esplorazione condotta dal giovane Verra del criticismo preromantico, il cui frutto più significativo sarebbe stato il grosso volume su Jacobi del 1963, che nel panorama storiografico del tempo s'impose per il ricorso sistematico alle fonti e, soprattutto, per la valorizzazione sagace ed acuta ad un tempo dell'imponente carteggio. Lo studio di questo autore aveva nel frattempo portato Verra in Germania, ove ebbe la ventura d'incontrare a Heidelberg il suo secondo maestro, Hans-Georg Gadamer, del quale era stato appena pubblicato l'*opus majus*. Verra fu attratto così in una nuova orbita, che non gli era certo estranea, poiché in essa ruotava il suo

stesso maestro torinese, ma che ora gli imponeva di fare i conti più da vicino con la filosofia del Novecento, con i dibattiti sull'ermeneutica e sul pensiero di Heidegger che allora si andavano accendendo un po' dovunque in Europa. Fu Gadamer, oserci dire, che richiamò l'attenzione di Verra sul problema della dialettica, che egli a partire da quelli anni indagò in tutta la sua complessità, spingendosi per un vero indietrotro, fino a Plotino, per l'altro in avanti, verso Hegel, che rappresentò il polo intorno a cui venne infine a configurarsi il suo massimo impegno storiografico. Pur tra queste nuove aperture Verra aveva però continuato a lavorare intorno al passaggio dall'illuminismo all'idealismo, aveva vinto la cattedra di Storia della filosofia presso l'Università di Trieste ed aveva pubblicato nel 1966 il risultato più maturo della sua lunga ricerca su Herder, inquadrandone la riflessione sul mito nel contesto dei dibattiti tardo-illuministici sull'argomento. Nel 1968, con le prime avvisaglie di un sovvertimento che doveva restare mitico, Verra venne chiamato all'Istituto di Storia della filosofia presso la facoltà di Magistero della Università

di Roma «La Sapienza»: la Facoltà dalla quale molti di noi provengono. Aveva allora 40 anni e si può ben dire che fosse all'apice della fortuna accademica e dell'attività di studioso. Gli anni romani furono prevalentemente dedicati - lo attestano i corsi che tenne - all'approfondimento di Hegel, ma anche allo studio via via più intenso di Heidegger e dei problemi ad esso collegati: la filosofia di Nietzsche e la questione del Nihilismo, che da un lato lo ricongiungeva ai suoi antichi interessi per Jacobi e dall'altro lo rendeva particolarmente sensibile alla lettura di alcuni poeti, tra i quali mi piace ricordare quella di Benn. Fu Hegel, tuttavia, dalla *Fenomenologia all'Estetica*, dalla *Logica all'Enciclopedia*, che occupò soprattutto Verra in una serie di corsi che hanno lasciato il segno sui nostri studenti e in una serie di saggi che egli solo di recente, e solo parzialmente, aveva raccolto sotto il titolo di *Lettere hegeliane*. Negli anni Settanta era stato intanto cooptato dall'*Institut International de Philosophie* e nel 1987 era entrato a far parte dell'Accademia dei Lincei. Nell'ultimo decennio, riprendendo una importante opera di mediazione che già aveva condot-

to in riferimento a Herder, Verra si dedicò con la solita abnegazione alla traduzione della hegeliana *Grande Enciclopedia*, cioè all'edizione in lingua italiana dell'*Enciclopedia delle scienze filosofiche in compendio* arricchita delle osservazioni e dei commenti che Hegel annotò nel corso degli anni sulla copia personale del libro. Si trattava di un lavoro imponente, del quale era apparso presso la Utet, qualche tempo addietro, il primo volume. Nei mesi scorsi Verra, che a quest'impresa aveva subordinato ogni altro interesse, era riuscito a completare anche il secondo, del quale qualche giorno prima di morire gli erano infine giunte le bozze. Alla loro correzione egli guardava come alla preminente occupazione della sua estate operosa, ma la sorte ha voluto che egli non arrivasse a porvi mano. E se io ora vado con la mente a quel gran fascio di carte che ho visto giacere inerte sul suo tavolo, non posso fare a meno di avvertire, insieme con un sentimento profondo di gratitudine per l'esempio di vita che egli ci ha lasciato, una tristezza indicibile al pensiero che qualcun altro dovrà intervenire per portare a compimento la sua opera.